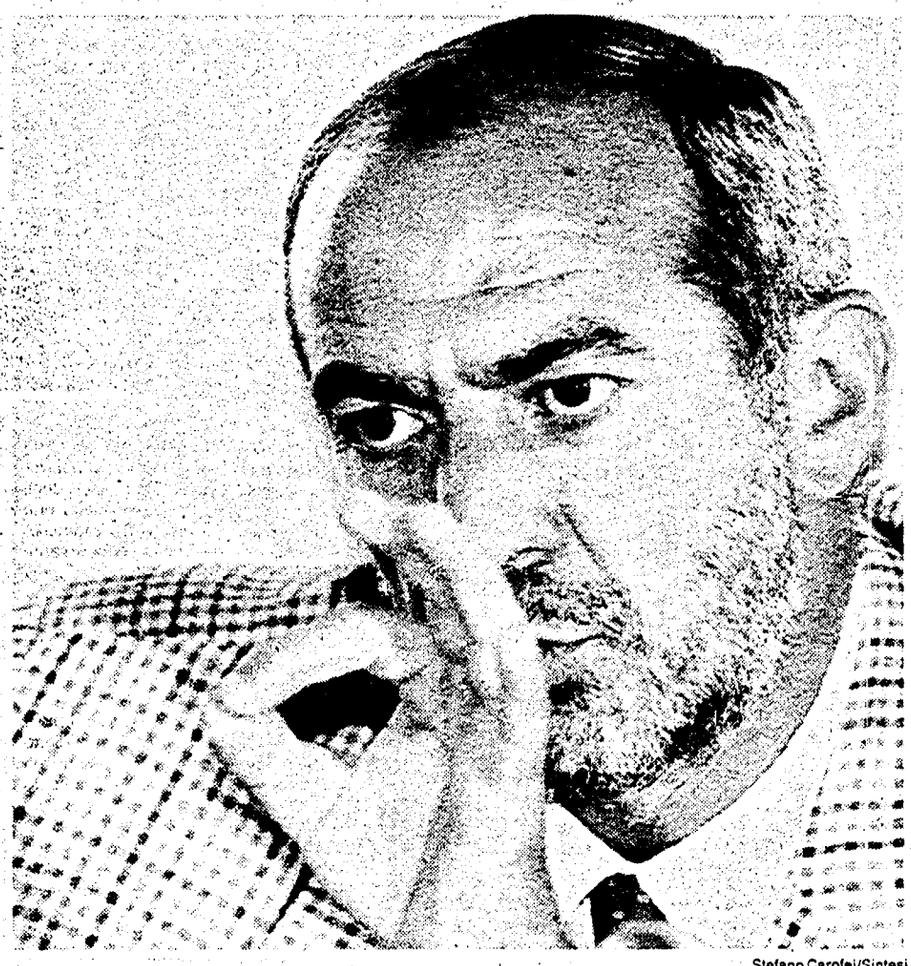
L'INTERVISTA

Mario Capanna

ambientalista e scrittore

«Tornano in campo i giovani»



Stefano Carofei/Sintesi

Felicità, etica, responsabilità: Mario Capanna usa parole insolite per l'attuale dibattito politico. Le sceglie per i suoi libri (l'ultimo, *Speranze*, edito da Rizzoli è un buon successo nelle librerie) e in questa sua intervista. «Vedo molti segnali nuovi che arrivano proprio dai giovani. Ma tutto questo resta ancora lontano dalla politica. Perché? Perché non siamo riusciti a costruire un polo progressista. Ma vero, fuori dai vecchi recinti».

ROBERTO ROSCANI

■ ROMA. Che fa Mario Capanna? Non è una domanda provocatoria. Solo curiosità per questo vecchio leader del Sessantotto, fondatore di Dp, deputato verde...Che fa adesso, fuori dai riflettori della politica ufficiale, fuori dal Parlamento e da Strasburgo? Che fa, oltre a scrivere libri. Lui prende la domanda con una risata e con la sua «pignoleria da Capricorno», come la chiama ironicamente, tira fuori un foglio piegato con cura dentro l'agendinae comincia a leggere: «Il 3 novembre ero a Castelfiorentino, il 9 ho due appuntamenti a Brescia, poi a Canal San Bovo, quindi a Bisceglie e il 15 a Bari, il 16 a Noci, il 18 a Carpi...» Basta, basta. Non riusciamo a star dietro al suo calendario d'appuntamenti. Sono tutti impegni per presentare il suo libro. Si chiama *Speranze* (edito da Rizzoli), ed è scritto pensando soprattutto ai giovani. Allora partiamo da qui nella nostra conversazione, un impegno a cui lui tiene molto («sai, un'intervista sull'*Unità*...) e che affronta durante un intervallo dell'assemblea nazionale dell'associazione «Verdi, Ambiente, Società». Parla con entusiasmo, giocherellando ogni tanto con un piccolo rosario orientale d'argento.

Insomma non sono gli impegni che ti mancano...

Al contrario. Vado in giro, incontro un sacco di gente. È un'esperienza strardinaria anche perchè le sale sono piene di giovani che hanno voglia di parlare, di intervenire su tre o quattro cose semplici ma vere. C'è un'abisso tra ciò che ascolto e quello che passa per essere il dibattito politico: Bossi fa una pernacchia, Fini gli risponde e i giornali ci scrivono i titoli a sette colonne.

E di che parlano invece questi giovani?

Intanto hanno un grande bisogno di memoria storica. Vogliono capire quello che è successo ieri, l'altro ieri. Non dite che è una mia mania, ma parlano del Sessantotto, dell'autunno '69. Non è un problema di nostalgia, anzi.

Eppure il Sessantotto non ha mai smesso di stare sui giornali e in tv, mentre negli anni Ottanta sembrava uscito dalla memoria reale dei giovani. È un'impressione sbagliata?

No, ma è proprio contro quell'immagine della nostra storia «servita» dai media, che frantuma e annulla la memoria, che la gente ora vuol capire. E gli anni Ottanta sono davvero finiti. Quell'epoca la chiamo «gli anni del proibito pensare», del culto del profitto e del denaro. Tangentopoli non è un caso e neppure l'emergere di casi diffusi di corruzione. No, è quella logica li trasferita in politica.

Finora hai parlato di memoria storica. Non avremo gli occhi troppo rivolti al passato?

Questo è solo una parte. I giovani che incontro guardano indietro per capire neglio il futuro. E sento tra loro un grande bisogno di etica: sanno che ogni azione produce effetti sugli altri, parlano di cooperazione e non di competizione, parlano di responsabilità. Si può anche decidere di essere irresponsabili ma almeno di questo ci si deve assumere la responsabilità. E poi vedo in giro un senso di solidarietà ben più forte di quanto non appaia all'esterno. Non parlo del «volemose bene», come si dice a Roma, e neppure della carità alla Maria Pia Fanfani. Parlo di una visione alternativa del mondo fondata sul pensiero della trasformazione.

E la politica? Tutto sembra fermarsi un passo prima della politica.

Nel mio libro io scrivo di una politica con la «k», che è esproprio del potere a fini personali o di gruppo, e di una politica con la «c» che è quella del bene comune. Per fare *questa* politica non è necessario fare il sindaco o il ministro, ma fare il proprio dovere quotidiano perché la giustizia sopravanzi l'ingiustizia, la non violenza la violenza... Questo io vedo girando per l'Italia. Sono tra quanti non danno per chiuso il «caso italiano».

Va bene, ma allora rovesciamo la domanda: come tutto questo può trasformarsi in politica?

Quel che manca è un momento di sintesi. E non lo troveremo finchè non avremo creato un polo progressista.

A dire la verità un polo progressista c'è, o almeno c'era.

No, il 27 marzo, alle elezioni, abbiamo solo messo insieme i nostri recinti, abbiamo unito molti «zoppi» pensando di fare insieme un uomo che camminava. Era un errore. Voglio esser chiaro, non sto polemizzando con nessuno, non faccio lezioni. Ma il polo progressista da fare è un'altra cosa, è l'unione di storie e culture politiche che non rinuncino alle loro radici ma alle logiche di appartenenza. Questo polo potrà essere un volano che moltiplica energie e fa circolare idee. E anche questa ossessione del centro io la vedo in un altro modo: un polo progressista forte è anche capace di mettere in contatto il meglio del pensiero laico col pensiero cattolico più dinamico. È qui il «centro». Ma attenti, se non lo facciamo la destra potrebbe rimanere al governo per vent'anni.

E le manifestazioni di queste settimane, come le vedi?

Sono segnali fondamentali. La gente scende in piazza, ricomincia a parlarsi. C'è una cosa che mi dispiace: si torna a lottare perché il governo ha toccato il portafoglio mentre non s'è lottato quando questa destra metteva le mani sul «cervello», espropriando le persone di valori e di cultura. Questo non toglie però importanza e significato ai molti segnali nuovi che arrivano: qualche mese fa il quadro era ben più nero.

Che ne pensi della parola sinistra, vedo che tu preferisci progressisti...

Chiariamo subito, non sono né un pentito né un rinnegato. Sinistra non è una parolaccia. Questa sinistra italiana è quella di Gramsci. Direi una cosa però: la sinistra è ancora schiacciata da una lunga contrapposizione: per decenni la destra puntava sul termine individuo, e la sinistra sulla parola collettivo. La destra ha partorito l'individualismno, la sinistra il collettivismo. Restare a questa contrapposizione oggi non avrebbe senso. Il muro di Berlino è caduto e questo costringe tutti alla scommessa dell'innovazione. Siamo come presi a calci dal nuovo, che ci spinge al rischio della progettualità. Dobbiamo correrlo questo rischio.

Nel tuo libro, «Speranze», compare spesso una parola politicamente inusuale: felicità. Come mai?

Sì, felicità, una parola che qualcuno vorrebbe espungere dal vocabolario. Mi piace riparlare della ricerca della felicità. E guarda, non lo dico in senso letterario, penso che sia un problema politico attuale per la sinistra. Non c'è felicità se per ripianare il deficit al posto di togliere agli evasori fiscali si toglie ai pensionati. E poi credo che sia necessario guardare in alto, non vorremmo mica farci scavalcare a sinistra dalla costituzione americana che parla di diritto alla felicità.

Idee alte, sentimenti, etica: sono questi i tuoi «terreni» preferiti...

Credo che il problema oggi sia quello di ridare fiducia alla gente sulle possibilità di trasformazione. Cambiare è possibile, mettendo insieme individuo e comunità. Il mio vecchio maestro Ludovico Geymonat diceva spesso che bisogna convincersi che non c'è solo il diritto alla lotta, c'è anche il dovere della lotta.

E ci si riuscirà a cambiare? Insomma, questa sinistra che ha subito tante sconfitte è in grado di far vincere le proprie idee?

È vero, abbiamo perso molto. Ma non sono d'accordo con chi dipinge la storia della sinistra solo come un succedersi di sconfitte e di delusioni. Sono state scritte pagine straordinariamente positive. E poi se due o tre anni fa avessi detto: «Mandela diventerà presidente del Sudafrica, Arafat tornerà a vivere in Cisgiordania» tu mi avresti detto di bere di meno. Eppure le cose cambiano. E mi piace ricordare una storia, quella della formica di Tamerlano. Tamerlano, il grande condottiero, sconfitto fu preso prigioniero. In cella meditava di uccidersi quando vide una formica che cercava di portare un chicco di grano nella sua tana. Quand'era sul punto di riuscirci il chicco cadeva e lei ricominciava da capo. Tamerlano contò 69 insuccessi, poi la settantesima volta la formica ci riuscì. Lui decise di non arrendersi, riuscì a fuggire, tornò a combarrete. Avremo anche noi la nostra settantesima volta.

L'INTERVENTO

Reti telematiche: è in gioco il futuro della democrazia

STEFANO BONAGA

STA EMERGENDO a livello planetario, con la forza di una vera e propria irruzione storica, uno scenario della democrazia e dello sviluppo che rappresenta anche una nuova frontiera della piena cittadinanza: è il mondo delle nuove tecnologie della comunicazione e della informazione. L'incidenza che questo tema è destinato ad avere sulla società è tale per cui è già plausibile sostenere che una rivoluzione degli assetti della democrazia e dell'economia è alle porte. L'intelligenza, la conoscenza e la comunicazione si stanno già configurando e sempre più si prefigurano come la materia prima dello sviluppo e della democrazia. Ora, mentre i temi delle autostrade elettroniche di Clinton, del libro bianco di Delors, del rapporto Bangemann e dell'enorme mole degli investimenti nel settore circolano ormai oltre la cerchia degli esperti, i temi più specifici della cittadinanza elettronica, cioè delle nuove risorse, diritti e problemi connessi all'irruzione dell'informatica nella società fanno purtroppo fatica a decollare nella pubblica discussione.

Il mio breve intervento intende offrire un contributo di esperienza reale alla riflessione su queste cose. La sinistra e i democratici non possono permettersi di non capire ora quale è la posta in gioco, pena farsi giocare una volta di più, dopo la sconfitta sull'etere. A Bologna è partita una iniziativa di teledemocrazia che afferma e realizza un principio in qualche modo inaugurale: il diritto universale dei cittadini all'accesso gratuito alle reti di comunicazione interattiva. Così come accade con le strade fisiche, le amministrazioni debbono garantire a tutti i cittadini che lo desiderino l'accesso alle strade elettroniche. Il programma Iperbole, già attivo a Bologna e che sta per essere adottato da tutti i principali comuni dell'Emilia Romagna oltre che da Roma, Livorno, Siena, Venezia e via via da un numero crescente di comuni che si dichiarano vivamente interessati, consiste in una convenzione fra l'Amministrazione comunale e il Cineca, prestigioso Centro di calcolo Centro Nord, per consentire l'accesso di tutti i cittadini ad Internet, la super rete mondiale interattiva cui ci si connette al prezzo di una telefonata urbana. In breve, all'interno di questa convenzione i quartieri e le associazioni di categoria, gli istituti culturali e presto le scuole, tutti peraltro in possesso di P.C. e modem del Comune, ricevono l'accesso gratuito Full Internet, ovvero a tutti i servizi interattivi, multimediali e ipertestuali di Internet.

Tutti i cittadini che ne faranno richiesta avranno comunque diritto gratuito ad un indirizzo di posta elettronica e alle news, cioè alla discussione in rete, e volendo accesso a Full Internet a prezzo politico di 40.000 al mese. Inoltre sono previsti forti sconti sui prezzi Cineca per lo stesso servizio a piccole e medie imprese e sei corsi di alfabetizzazione annuale per operatori collettivi. Questo, in sintesi, l'avvio del programma. A partire da esso, mi permetto una serie di considerazioni che meritano dal mio punto di vista la massima enfasi.

QUESTA ESPERIENZA contrasta fortemente il paradigma informativo dominante, gerarchico centralizzato, che prevede un punto centrale forte, che irradia messaggi verso punti periferici subordinati. L'obiettivo di tale paradigma – cui appartengono, ad esempio, il sistema televisivo o il sistema informativo di una banca prevede che i destinatari siano terminali, ovvero semplici esecutori di procedure standardizzate e preconfezionate al centro. La posizione di Bologna si colloca in una prospettiva di disattivazione radicale di questo modello, istituendone uno alternativo le cui principali caratteristiche sono invece: la bidirezionalità della comunicazione, l'equilibrio ed uguaglianza dei mezzi trasmissori tra le parti in comunicazione, la libertà della scansione temporale della comunicazione. Le conseguenze per la democrazia comunicativa e decisionale sono enormi. La prima caratteristica del modello comporta una possibilità di confronto continuo fra cittadini e amministratori, la cui condizione strutturale di entropia è così radicale che per essa, prima delle difficoltà a risolvere i problemi, viene la difficoltà a semplicemente *rappresentarli*. I gruppi di discussione tematici in rete, liberi, a geometria variabile, degerarchizzati e trasversali costituiscono un impressionante potenziale di messa in forma delle problematiche civiche, nei termini di sollecitazioni, suggerimenti e proposte, messa in forma decisiva per gli orecchi deboli e i cervelli esangui dell'amministrazione. Con la seconda caratteristica il modello afferma l'equipollenza del mezzo di comunicazione (paradigma telefono versus televisione): dal centro alla periferia e dalla periferia al centro si lavora con e sulla stessa potenza del mezzo. Infine – è il terzo punto – così come l'Amministrazione è libera di decidere *quando* interpellare i cittadini, altrettanto i cittadini sono liberi di decidere *quando* interpellare l'Amministrazione.

A servizi proposti corrisponderanno servizi richiesti, a soluzioni imposte si contrapporranno soluzioni supposte e via dicendo. Dunque non solo parte da Bologna una iniziativa per l'universalità dell'accesso all'informazione che è già stoccata nelle reti, ma una iniziativa che vede i cittadini produttori diretti di informazione nel processo interattivo della comunicazione. Chi rifletta un poco su queste questioni troverà forse modo di valutare che la posta in gioco va ben al di là delle propensioni di qualche computer-victim, e che le reti telematiche si configurano da subito come uno dei terreni su cui si gioca il destino della futura democrazia.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Redattore capo centrale: Marco Demarco

L'Arca Editrice spa
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale
Amato Mattia
Vicedirettore generale
Nedo Antonietti, Alessandro Matteuzzi
Consiglio d'Amministrazione
Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Mattia, Enea Mazzoli, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel.02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile
Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3589

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

BOBO DI SERGIO STAINO